

LD - 2019 febbraio 16 - Lc 6,17.20-26

PRIMA LETTURA (*Ger 17,5-8*) - *Maledetto chi confida nell'uomo; benedetto chi confida nel Signore.*

Dal libro del profeta Geremia

Così dice il Signore: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore. Sarà come un tamarisco nella steppa; non vedrà venire il bene, dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere. Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. È come un albero piantato lungo un corso d'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi, nell'anno della siccità non si dà pena, non smette di produrre frutti».

SECONDA LETTURA (*1Cor 15,12.16-20*) - *Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede.*

Fratelli, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti.

VANGELO (*Lc 6,17.20-26*) - *Beati i poveri. Guai a voi, ricchi.*

In quel tempo, Gesù, disceso con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone. Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.

Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi, che ora piangete, perché riderete.

Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione.

Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame.

Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete.

Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti».

Parola del Signore

I testi che precedono questo brano del vangelo di Luca sono testi che si concludono con una situazione molto drammatica: Gesù aveva ridato la salute alla mano destra di un povero handicappato (cfr. Lc 6,6-6,11) e si accorge che coloro che erano presenti a questo segno, invece di godere della salute di questo handicappato, erano preoccupati soltanto di aggredire Gesù perché compiva questo segno di guarigione in giorno di sabato.

Gesù li guarda con occhio abbastanza adirato, diremmo noi, cerca di mettere questi suoi interlocutori di fronte alla loro incapacità di cogliere il senso vero del precetto del sabato, e questi per tutta risposta fanno un conciliabolo per decidere come riuscire a sopprimere Gesù, uccidendolo. Questo segno sembra che, per Luca, sia stato l'ultimo tentativo fatto da Gesù di proclamare l'arrivo della nuova alleanza, preannunciata dai profeti, in particolare dal profeta Geremia, che forse si era illuso di riuscire ad aprire gli occhi di tutte le componenti del popolo di Israele: non soltanto dunque gli occhi dei poveri, degli ignoranti, ma anche gli occhi di coloro che erano importanti in Israele, delle autorità sia teologiche che giuridiche, del popolo stesso. Ma di fronte ad una risposta così aggressiva, capisce che il suo è stato soltanto un sogno e doveva accettare che i progetti di Dio si potessero realizzare attraverso un piccolissimo gruppo, e che comportava inevitabilmente l'accettazione del seme che accetta di marcire, mantenendo la fiducia nella possibilità di una vita nuova.

Si ritira sulla montagna del suo incontro con il Padre, sta tutta la notte in preghiera (cfr. Lc 6,12), probabilmente discutendo col Padre su questo suo fallimento, e ridiscendendo dalla montagna con il proposito di cambiare progetto. Scende, va incontro ai suoi discepoli e ne sceglie dodici, per poter ricostituire simbolicamente l'integrità o l'integralità del popolo eletto, a partire da loro. E così ha inizio una nuova fase. Con questi dodici adesso si ferma in una pianura abbastanza ampia, dice Luca, e programma questo nuovo modo di essere appartenenti al popolo di Dio. Cambia completamente. Aveva sognato di poter trascinare le masse, trascinare anche l'intero popolo di Dio nell'esperienza della nuova alleanza, adesso si rende conto che il progetto del Padre va in un'altra direzione. E qual è questa altra direzione? È la direzione dei popoli che non appartengono più necessariamente alle dodici tribù d'Israele, ma che dovranno essere ricondotte, all'interno di questa dodecade, attraverso non solo la Parola ma anche la testimonianza. E così si rivolge adesso a tutta una massa di gente che viene da tutte le parti del territorio da lui percorso, senza più distinguere tra Galilei, Giudei, Gerosolimitani, oppure provenienti dal litorale abitato dai pagani. Ormai è intenzionato a gettare il seme senza fare più distinzione di popoli, e così succede. Succede questo, però nello stesso tempo intende caricare di responsabilità non solo i dodici che ha

chiamato più vicini a se, ma anche tutti i discepoli, perché si responsabilizzino e anche loro si rendano conto che il progetto di Dio può passare attraverso strade non conosciute dagli uomini.

E così ha inizio questa proclamazione delle beatitudini. Una proclamazione che si differenzia da quella di Matteo, proprio perché responsabilizza fortemente coloro che hanno accettato di diventare suoi discepoli, e naturalmente anche i Dodici, che lui stesso ha scelto, come testimoni per eccellenza di questa novità del progetto di Dio. L'evangelista ha ricevuto questa intenzione, però l'ha ricevuta all'interno di una situazione storica estremamente precaria per i discepoli. Siamo negli anni tra il settantacinque dalla nascita di Gesù, fino alla composizione, ottantacinque – novanta, del Vangelo di Luca, ma sono anni estremamente difficili per il popolo giudaico, perché la parte più aggressiva del popolo giudaico non riesce ad accettare l'umiliazione di essere stati sconfitti dai Romani e di aver dovuto assistere all'incendio del Tempio e all'umiliazione della città di Dio. Perciò si stanno riorganizzando, con una accentuazione molto forte, noi diremmo oggi nazionalista, che comportava una severità molto grande nei confronti di chi non accettava questa ricetta nazionalista, integralista, che stava diventando sempre di più potere esercitato da pochi, nei confronti di tutti. È in questo periodo che si comincia anche ad essere più esigenti nell'ortodossia, che si va ricostruendo intorno al rotolo della Torà. Perché proprio durante l'assedio di Gerusalemme, negli anni 70, un grande personaggio ebraico, che si chiamava Johanan ben Zakkai, aveva ricevuto dall'imperatore Tito la possibilità di ricostituire, in qualche modo, l'unità del popolo giudaico, intorno al rotolo della legge, con una assolutizzazione molto forte del rotolo della legge. E probabilmente una assolutizzazione che voleva essere anche la risposta netta, da parte del potere culturale, religioso, adesso anche militare di Israele, nei confronti di Gesù e dei suoi discepoli, che invece, come abbiamo accennato all'inizio, sottomettevano la legge alla dignità dell'uomo.

I discepoli di Gesù, che fino a questo momento entravano e uscivano tranquillamente dalle Sinagoghe, non facevano molta distinzione, né gli altri facevano molta distinzione nei loro confronti, perché li tolleravano, li accettavano: adesso non possono più permetterselo, perché c'è la condanna dei "nazirei", la condanna esplicita dei discepoli di Gesù che devono essere estromessi dalla Sinagoga e, a mano a mano che si affermava anche militarmente oltre che politicamente il potere di questi giudei integralisti, venivano perseguitati, uccisi, cacciati via dal paese.

Questo è il periodo della cosiddetta persecuzione dei cristiani da parte dei giudei. Coloro che non intendevano difendere l'identità giudaica stabilita da questi capi, o venivano trascinati davanti alle

Sinagoghe, davanti alle autorità, costringendoli o ad abiurare o ad essere puniti severamente, fino alla morte, o dovevano darsi alla fuga. Naturalmente tutto questo diventava un interrogativo per i discepoli stessi. Un interrogativo al quale l'evangelista intende rispondere. E come risponde l'evangelista? Ponendo la stessa domanda alla testimonianza di Gesù e alla sua predicazione. Ed ecco perché utilizza le parole di Gesù e l'esempio della vita di Gesù, come un confronto diretto, in modo che i discepoli di Gesù capissero molto bene che tutto ciò che stavano soffrendo loro in quel momento, era di fatto per loro una sorta di configurazione alla misteriosa persona di Gesù di Nazareth, alla sua vita e alla sua Parola. E dunque non dovevano lasciarsi impressionare, non dovevano permettere che le sofferenze del momento mettessero in discussione la loro adesione a Cristo, la loro adesione a Gesù di Nazareth.

Perciò le parole dell'evangelista adesso sono dirette personalmente a ciascuno dei discepoli. Li chiama voi, voi, voi, come se volesse chiamarli per nome, uno per uno, cambiando così l'impostazione che aveva dato Matteo, che probabilmente Luca aveva davanti a sé, il quale aveva parlato alla terza persona: beati i poveri, beati i perseguitati, beati coloro che hanno fame. No, adesso c'è un passaggio che è anche un passaggio qualitativo. Non sta parlando alla terza persona, sta parlando alla seconda persona: siete voi, ed è a voi che è diretto adesso il mio Vangelo. E poi cerca di elencare le situazioni in cui vengono a trovarsi i discepoli: beati voi poveri, perché adesso siete stati spogliati di tutto, siete stati spogliati anche della vostra stessa identità nazionale, perché non vi viene riconosciuta, oltre che essere stati spogliati di tutti i vostri averi, di tutte le vostre case e siete costretti ad andare raminghi, fuori dai vostri luoghi di nascita. E qui il riferimento al Regno di Dio: «vostro è il regno di Dio» (Lc 6,20b).

Il cambiamento qualitativo qui è chiarissimo. Il Regno di Dio non si costruisce semplicemente qui, su questa terra, identificandolo con la terra. Così come non si costruisce più soltanto all'interno dei confini del popolo giudaico, identificandolo con questi eletti di Dio della stirpe di Abramo. No, il Regno di Dio adesso qui acquista una qualità diversissima, che è un regno aperto. Il regno di Dio è lo spazio, dovunque vi si trovi qualcuno, che accoglie Dio come proprio re. E quindi non si lascia condizionare da appartenenze religiose o razziali, o istituzionali, ma si preoccupa soprattutto di fare spazio a Dio nella propria realtà personale.

Luca aveva avuto anche un'espressione che secondo gli esegeti può essere interpretata: il regno di Dio è *entos umon*, dentro di voi. Molti dicono fra di voi, in mezzo a voi, dentro di voi. La dove

secondo Matteo Dio trova un puro di cuore, lui che è puro può abitare soltanto su uno spazio che accetta questa purezza di Dio: «*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*» (Mt 5,8).

Dunque l'espressione Regno di Dio è un'espressione che per Luca diventa molto intima, nell'esperienza personale, ma anche molto libera da qualunque confine, da qualunque costrizione. E questo regno di Dio ha la caratteristica di essere sposato con la povertà. Pensate a san Francesco, che chiama la povertà la mia sposa "madonna povertà". Che significa che non si dà fiducia a niente altro se non a lui. Perché è Lui l'unico che ti garantisce la pienezza della gioia, la pienezza dell'amore e dunque la pienezza della felicità. Da qui un'indiretta indicazione molto precisa: se volete appartenere al regno di Dio, se volete che il regno di Dio si instabili dentro di voi, abbiate cura della povertà. Non vi fate impressionare dal fatto che gli altri vi derubino di tutto e vi lascino in carne ed ossa e niente più che carne ed ossa. «*Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio*» (Lc 6,20), voi – vostro. La motivazione: perché siete poveri, per questo non avete nessun altro appoggio, nessun altro appiglio, se non quello di permettere a Dio di regnare totalmente in voi. «*Beati voi, che ora avete fame...*» (Lc 6,21), perché vi hanno tolto tutto, stanno tentando di farvi morire di fame, perché pensano che magari sottraendo il pane, possa essere sottratta anche la Parola di Dio. Non è così, perché «l'uomo non vive soltanto di pane...» (cfr. Mt 4,4; Lc 4,4), «ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4) e ti sazia, come il pane venuto dal cielo... sarete saziati.

Il richiamo è ovviamente alla situazione del popolo di Israele che sta attraversando il deserto, dove non ha nessun appoggio se non Dio, e dove può soffrire la fame. Ma proprio perché si fidano e si affidano unicamente a Dio, ricevono il pane dal cielo (*omne delectamentum in se habentem*), che non soltanto sazia la fame, ma dà anche il sapore e la gioia di poter assaporare questo cibo misterioso. E di nuovo è diretto personalmente a loro, ai discepoli: «*Beati voi, che ora avete fame*» (Lc 6,21a) adesso potete provare cosa significa essere affamati. Prima non lo provavate, soltanto chi ci passa dentro alla fame capisce che cosa è la fame. È una cosa che ci dicevano i nostri nonni durante la Prima e la Seconda guerra mondiale: voi non sapete che cosa significa provare la fame; sono cose che si possono dire anche oggi: questi milioni di persone che cercano di non morire di fame... e noi gli sbattiamo la porta in faccia... perché non sappiamo, non riusciamo neppure ad immaginare cosa significa provare la fame. Tuttavia, si fidano di Dio, e perciò hanno ciò che serve a saziare la fame e a saziarla anche con il sapore del pane che viene dal cielo. «*Beati voi che ora piangete, perché riderete*» (Lc 6,21b). State piangendo perché siete presi dall'afflizione, dalla solitudine, dall'incomprensione, dal rigetto da parte di tutti. Qui devo dire che questi "futuri",

secondo gli esegeti, sono dei “presenti” che aprono un cammino. Non sono dei presenti puntuali, perciò si possono tradurre in futuro: “state per”. Proprio nel fatto che voi siete poveri, siete affamati, siete attraversati dal pianto, in questa esperienza sta iniziando il *purim*, il capovolgimento di tutto.

Pensate a Esther, alla storia del *purim*, che era proprio questo capovolgimento da una situazione totalmente negativa, ad una situazione totalmente positiva. Dunque i discepoli di Gesù hanno la possibilità, proprio ora, che si sentono pronti, che si sentono affamati, si sentono afflitti, di aprire gli occhi al modo diverso, con cui Dio sta realizzando la Nuova Alleanza. Vuol dire che queste ferite che si portano nell’anima, nel corpo, nel cuore, sono proprio la Nuova Alleanza scolpita nel cuore, che ti permette di sentirti in una realtà completamente nuova. Questo soprattutto se poi non riuscite a trovare nessuno che vi consideri amico, anzi proprio quando avvertite che l’odio è talmente cattivo che vi smembra fisicamente, proprio allora, perché dobbiamo essere realisti, si trattava proprio di odio vero, gente che uccideva, che uccideva con gli occhi pieni di ira, perché vedevano questi discepoli da tutt’altra parte da quella che invece avevano scelto loro per difendere la propria identità giudaica, la propria patria o la propria stessa religione. Non c’è odio peggiore di quello religioso. Noi addirittura parliamo di odio teologico, non c’è odio più duro dell’odio teologico, dell’odio religioso. Perché uno magari fa soffrire l’altro e si sente quasi un eroe davanti a Dio.

Noi abbiamo sentito parlare dell’Isis, ma la settimana scorsa abbiamo sentito che cosa è successo durante il periodo delle crociate, le situazioni che si sono verificate... che si verificano sempre quando c’è l’odio. «*Vi odieranno... vi metteranno al bando, vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame*» (Lc 6,22). Questo attributo, infame, è il peggiore che si possa immaginare; pensate quando all’interno di queste cosche mafiose viene stigmatizzato uno come infame. L’infame può solo morire, e deve morire con la massima sofferenza possibile, perché è un infame.

I discepoli di Gesù stanno subendo questo tipo di sofferenza, questo tipo di accuse, con tutte le conseguenze di questo tipo di accuse: siete degli infami! Gli infami sono sinonimi di traditori, traditori cattivi, cattivi che dunque meritano di morire, ma nel modo peggiore possibile. Questo stavano vivendo i discepoli di Gesù in questo frattempo fra il 70 e il 135. E Luca osserva, forse non soltanto Luca, anche gli altri membri della comunità, osservano queste cose e voi sapete che quando si soffre molto, la tentazione di lasciar perdere tutto è dietro l’angolo. Come riuscire a

rafforzare la fede di questa gente trattata da infame? Soprattutto quando poi questa infamia comportava l'uccisione davanti ai figli. Sono cose terribili, ma che ci permettono di capire perché questo tipo di realtà diventa per l'evangelista una profezia escatologica. Cioè una profezia che riguarda gli ultimi tempi, i tempi ultimi che cominciano fin da oggi, fin da ora. Ecco perché si fa riferimento al figlio dell'uomo, perciò si fa riferimento a quel giorno che è il giorno di Dio, giorno profetico, quei tempi, che potrebbero anche essere descritti come i dolori del parto del Messia. Perché tutto ciò che stanno subendo in questo periodo i discepoli di Gesù, molto presto lo subiranno i giudei, dopo il 135, l'anno in cui l'imperatore Adriano distrugge totalmente l'esercito giudaico, uccidendo duecentomila giovani, uno dopo l'altro, che si erano arruolati facendosi tagliare un dito per mostrare il loro coraggio. Che rase al suolo la città di Gerusalemme, cambiandogli perfino il nome in Aelia Capitolina, che sparse gli ebrei in tutti gli angoli dell'impero, senza diritti, totalmente poveri, randagi, guardati male da tutti, considerati traditori.

Ripeto, questo ha spinto l'evangelista a utilizzare un vocabolario che abitualmente viene utilizzato per i testi escatologici, sia dei profeti di Israele, sia degli stessi testi del NT. Ecco perché ci è potuta esserci una specie di identificazione dei due momenti, che è rimasta in quell'espressione che leggiamo: non passerà questa generazione finché tutto questo non sia compiuto. Vuol dire che la crocifissione di Gesù, la persecuzione dei discepoli di Gesù, e poi immediatamente dopo la distruzione totale di Gerusalemme, per tutti i testimoni contemporanei, per qualche secolo dopo, fino al VI secolo, sono una specie di profezia, una prova che i tempi escatologici hanno già avuto inizio.

Quindi questa caratteristica escatologica, che è certamente presente nei testi del NT, ma che prosegue ad essere presente, pensate alla testimonianza dei monaci che vanno nel deserto incontro al Signore, ai martiri che sentono dentro questa età escatologica. Noi oggi non riusciamo a tenere conto di questo perché magari siamo più convinti delle deduzioni logiche dei nostri astronomi, dei nostri fisici, dei nostri matematici e facciamo fatica a capire questo contesto escatologico. Lo capiscono molto di più coloro che invece sono sotto una persecuzione, sono sotto una guerra. Oppure sono sotto una malattia incurabile; loro si riescono a entrare dentro il senso profondo di questi testi, perché c'è una escatologia universale, e c'è poi una escatologia personale, che ti interroga di fronte alla morte e alla resurrezione, come abbiamo sentito da Paolo nel brano della Lettera ai Corinti che abbiamo ascoltato. Per cui bisogna davvero rendersi conto che di fronte ad una provocazione escatologica così forte, il primo interrogativo che nasce e di cui Paolo è testimone in questo testo della Prima Lettera ai Corinti, è sulla resurrezione: se c'è la resurrezione

tutto questo può avere un senso, ma se non c'è la resurrezione, siamo più stupidi di tutti gli stupidi di questa terra. È ciò che ci sottolinea Paolo, rileggetelo questo testo della Prima Corinti, perché è formidabile. Paolo dice: «se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è resurrezione dai morti. Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto. Ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei peccati» (cfr. 1Cor 15ss).

Quindi il contesto escatologico di queste beatitudini di Luca è molto, molto importante, non dimentichiamolo mai. È personalizzata la pagina di Luca, ma è anche fortemente escatologicizzata perché mette di fronte all'aut, aut definitivo. O tu accetti Cristo crocifisso e la sua resurrezione dai morti, e allora vuol dire che puoi attraversare questo sentiero così tortuoso, così stretto, così pieno di insidie e di sofferenze, mantenendo la gioia interiore, che ti è data dalla certezza della resurrezione, se no, niente da fare. Se invece mantenete questo, perché vi lasciate aggredire, perseguitare, a causa del Figlio dell'uomo, ecco il Figlio dell'uomo dell'escatologia, allora tutto questo vi produce dentro gioia e pienezza.

Qui c'è proprio l'aut, aut: o ci credi o non ci credi. Se non credi nella resurrezione vano è vano quello che fai credere agli altri. Se ci credi e accetti di passare attraverso questa cruna dell'ago, che è la configurazione a Cristo crocifisso, a causa del Figlio dell'uomo, allora si apre lo spazio all'allegrezza: *«rallegratevi in quel giorno, in quel giorno, ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo»* (Lc 6,23), non sulla terra ma in cielo.

Dunque è una sfida questa accettazione dell'escatologia presente, che non distrugge la tua fiducia in Lui, e tu accetti che ti mettano i piedi in testa a causa del Figlio dell'uomo, perché hai capito che il Regno di Dio non si costruisce semplicemente qui, su questa terra, anche se può avere un inizio qui su questa terra, quando è accompagnata dalla povertà, dalla fame, dalla persecuzione: *Ecclesia semper persecuta!* Se non c'è questo segno: "persecuta", rischiamo di fraintendere il regno di Dio. Certo che nella Chiesa ha inizio il regno di Dio, si sperimenta in qualche modo il regno di Dio, ma in compagnia di "semper persecuta", che garantisce l'autenticità della nostra fede, ma anche l'autenticità della nostra Chiesa. E che si tratti di un conflitto fra i discepoli di Gesù e questi giudei nazionalisti, viene immediatamente confermato da Luca, che paragona la situazione in cui si trovano i discepoli di Gesù, nei confronti dei loro persecutori contemporanei, con la persecuzione che subirono i profeti all'interno dello stesso popolo giudaico, che adesso vengono ricordati come i "vostri padri", o il "loro padri". Vuol dire che allora siamo all'interno di un conflitto intragiudaico in questa descrizione, che purtroppo poi si ripeterà, come persecuzione dei giudei, quando

prenderanno il sopravvento i pagano-cristiani, e penseranno addirittura di poter leggere la distruzione del tempio, della città e del popolo, come segno della sostituzione del popolo romano, o del popolo cristiano, al posto del popolo di Dio o del popolo giudaico. E nasce la famosa teologia della sostituzione che ci ha accompagnati praticamente fino al Concilio Vaticano II, e non è ancora del tutto sparita, questa teoria della sostituzione in tanti contesti anche teologici, e in tante confessioni di fede cristiana ortodossa.

Ecco perché dovremmo veramente proseguire il discorso leggendo con Luca l'opposto di tutto questo. «*Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i Profeti*» (Lc 6,23), e cioè quando cominciano i guai. Non sono minacce, non sono maledizioni, ma sono piuttosto il pianto del profeta: quanto mi dispiace per voi! Quel "guai", in greco, è: "quanto mi dispiace", "quanto mi dispiace". Perché? Perché non avete conosciuto il tempo in cui siete stati visitati. Questa pagina vi è stata detta, vi è stata declamata, ma voi non l'avete riconosciuta come pagina che vi riguarda personalmente. Mi dispiace per voi, che ora siete sazi, vi basta saziarvi di queste cose che si vedono e si toccano e coinvolgono i cinque sensi del corpo, vi basta questo e vi perdete il meglio, vi perdete l'essenziale.

Guai a voi ricchi, mi dispiace per voi ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione, avete già ricevuto il vostro stipendio e vi sentite sazi, vi sentite a posto. Guai a voi perché ora siete sazi perché avrete fame, guai a voi che ora ridete perché sarete nel dolore e piangerete (cfr. Lc 6,24-25).

È un capovolgimento per loro adesso, prima c'era il capovolgimento di chi stava male, adesso c'è il capovolgimento di chi sta bene. L'escatologia è davvero il criterio determinante, è lì che si capovolgono le sorti. È lì che chi credeva di star bene si ritroverà male, e chi stava male riesce a capire che il Signore gli sta aprendo una strada di bene.

«*Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi*» (Lc 6,26), questo direi che è proprio il sigillo. Guai, mi dispiace per voi, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Vuol dire che avete smesso di essere sale della terra e allora venite calpestati. Tutti vi battono le mani, tutti esaltano il vostro successo, che poi sia un successo proselitistico, di numeri, siamo un miliardo, due miliardi, siamo i più ricchi, siamo i più colti, siamo i più civili, siamo i più, i più. Questo è proprio un altro capovolgimento radicale, che noi facciamo fatica ad accettare, perché a tutti piace il consenso, a tutti piace l'applauso. Quando c'è una pièce teatrale, vanno e vengono dietro la tenda per vedere, si nutrono solo di applausi, non hanno altro. Poi è un flatus vocis, ma non in un applauso, vogliono

il consenso, perché il consenso è potere, se tutti ne hanno diritto, allora io li ho in mano tutti, con tutto ciò che poi ... Se tu riesci a convincere persone semplici, ignoranti, che non hanno più senso critico, che ti battono le mani e ti montano, puoi fare quello che vuoi, tanto poi ti ridanno il voto. È terribile. Non è un problema di élite o di massa, è il problema del rispetto della persona, della sua identità. Ma è anche un richiamo al senso del limite. “Uno vale uno”, è un bellissimo principio, ma “uno vale uno” significa che allora siete tutti appiattiti e dove sta la differenza? Perfino nel rapporto uomo-donna, se siete tutti appiattiti, dov’è la differenza? E noi crediamo che sia un valore assoluto, non è un valore assoluto, è un valore che intanto può pensare di essere autentico in quanto è accompagnato anche dal rispetto della alterità dell’altro, dalla identità diversa dell’altro. È dall’insieme che viene il consenso adeguato, non da chi ha un voto di più o un voto di meno, a seconda che sia stato catturato o no dalla propaganda o da qualcosa di analogo.

È difficilissimo, guardate che questo è difficilissimo in tutte le situazioni umane. Non soltanto sul piano politico; lo tocchiamo con mano in Italia e in Europa, ma anche sul piano familiare, sul piano delle comunità, sul piano dei rapporti interpersonali. Il valore è autentico quando è rispettoso nella diversità dell’altro, non quando riduci l’altro alla tua misura.

«Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti» (Lc 6,26b). Non avevano più discernimento. Per cui non sapevano più distinguere i padri loro, che sarebbero gli antenati dei giudei, ma anche gli antenati dei discepoli di Gesù, erano gli stessi. In genere si distinguono gli antenati, ci sono antenati buoni e antenati meno buoni, bisogna avere discernimento anche sugli antenati. Non basta dire che sono antenati per dire che sono il top, no; Origene su questo è molto preciso: pensate a quelli che sono usciti dall’Egitto, erano i vostri padri, eppure chi è entrato in terra promessa, solo qualcuno che si è mantenuto fedele, e tutti gli altri? Carne da macello, uno direbbe, non è così però; questo significa una unità, una comunione che non è rispettosa della diversità, non aver rispetto della identità altrui, che magari sarà meno capace sul piano intellettuale, sul piano matematico, o sul piano semplicemente delle cose quotidiane, ma che è comunque diverso. È di nuovo la comunione che di nuovo rimanda fra l’eguaglianza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nella distinzione, nella taxis, e nella distinzione di ciò che appartiene al Padre, di ciò che appartiene al Figlio e di ciò che appartiene allo Spirito Santo. Che sono identità perfettamente unite nell’unica forma divina e tuttavia altrettanto perfettamente distinte nella propria indomaticità personale.

Quando parliamo di comunione, dobbiamo davvero stare attenti al discernimento, se no facciamo la fine di questi padri che non sapevano più distinguere tra falsi profeti e autentici profeti. Il Libro di Geremia è un libro che aiuta a fare discernimento. Sto leggendo le omelie di Origene su Geremia e la sottolineatura è proprio questa: dov'è l'autentico profeta? È autentico interprete di un profeta soltanto colui che ha ricevuto lo stesso dono del profeta. Se non hai ricevuto lo stesso dono del profeta, non pretendere di interpretare le Scritture. Il profeta viene interpretato dal profeta, è il principio. Solo la connaturalità, la consanguinità (syngeneia) è conoscenza. E concludo con Gregorio Magno che diceva: che la vera conoscenza si chiama amore, "amor ipse notitia est", non chi ha più voti, non chi è più intelligente, non chi ha più soldi. No, la vera conoscenza è sempre l'amore: "amor ipse notitia est".